



Vigili del fuoco trasportano il cadavere di uno dei migranti FOTO LAPRESSE

«È naufragata la tolleranza: il mare nostrum divide i popoli»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Piango di fronte alle immagini di quella fila senza fine di corpi recuperati dal mare. Piango e mi ribello, come feci di fronte ai corpi straziati nelle fosse comuni a Srebrenica. È un pianto di dolore, di rabbia, di indignazione. Per quello che poteva essere fatto e non è stato. Per il silenzio complice di chi poteva intervenire e ha voltato gli occhi da un'altra parte. Per i grandi della terra che stringono patti militari e mai patti di solidarietà e di aiuto verso i più indifesi tra gli indifesi». Ha la voce incrinata dalla commozione, Predrag Matvejevic, l'intellettuale il cui percorso culturale e umano è stato quello di costruire «ponti» di dialogo tra identità, etniche e religiose, diverse e spesso violentemente contrapposte. In un suo libro, pluripremiato, «Breviario Mediterraneo», così come nel precedente «Il Mediterraneo e l'Europa» (Garzanti), ha raccontato ciò che è stato e cosa ha rappresentato, il «mare nostrum». Da ciò parte il nostro colloquio: «Un'umanità disperata bussava alle nostre porte - riflette Matvejevic - e ad attenderla trova spesso, troppo spesso, muri di ostilità. Barriere non solo fisiche ma mentali. Il Mediterraneo non deve trasformarsi in un abisso di inciviltà. In gioco non è solo il futuro, la vita di milioni di esseri umani. In gioco ci sono anche i valori, i principi che hanno fondato la civiltà dell'Europa». Nell'affrontare l'ennesima, immane tragedia, consumatasi ieri, viene alla mente un passo di «Breviario Mediterraneo»: «Certamente - riflette Matvejevic - ancora oggi il Mediterraneo è custode della vita di molti popoli, rievocandone le radici e le origini comuni. Ma il Mediterraneo, crocevia di civiltà, non è destinato a rappresentare un mito del passato. Che cosa resterà nella nostra cultura mediatica e tecnologica delle sedimentazioni millenarie e delle culture stratificate che hanno alimentato i popoli del mare? Che cosa oggi ha preso il posto dei viaggi e delle esplorazioni, degli scambi e delle migrazioni dei popoli mediterranei? Come il Mediterraneo è vissuto da questi stessi popoli, oggi?». La risposta che danno quella fila di corpi senza vita, sottolinea con amarezza il grande scrittore, è che «il Mediterraneo si sta trasformando nella tomba della speranza».

A Lampedusa si è consumata una tragedia immane: una strage di migranti.

«Tragedia. Strage. Sono parole terribili, ma anche parole abusate, consuete, che

L'INTERVISTA

Predrag Matvejevic

Lo scrittore croato: «Serve un salto di qualità, i Paesi euromediterranei devono pensare insieme E non basta gridare all'indignazione»



disperda la solidarietà. Ci sono momenti in cui queste lacerazioni diventano più evidenti e tragiche. Ed è ciò che racconta la strage di migranti. Già in passato, abbiamo osservato - qualcuno distrattamente altri indignandosi per questo scempio di vite umane e di diritti inalienabili - i loro viaggi e naufragi organizzati dalle tante mafie che infestano il mondo. Il volto dei sopravvissuti, siano essi maghrebini o albanesi, eritrei o somali, kosovari o siriani, appare a noi sempre eguale: il volto della sofferenza, di chi chiede conforto e trova spesso solo ostilità e umiliazioni inflittegli. Lo sguardo perso nel vuoto di chi ha abbandonato l'inferno ma ha paura di venire rigettato dentro. Ma è nostro dovere saper distinguere i vari aspetti e le diversità che connotano il fenomeno dell'immigrazione dalle sponde Sud del Mediterraneo».

«Quali sono queste differenze? «Dai Paesi del Maghreb, dall'Algeria, dalla Tunisia, dal Marocco, dalla Libia, ed ora anche dalla martoriata Siria, bussano alle nostre porte gente molto più giovane di noi e di molto più povera (non dimentichiamo che la sponda Nord del Mediterraneo è quella dei già invecchiati): a spingerli è soprattutto il miraggio del benessere economico che sembra loro lì, a portata di mano, a un "passo" da casa. Poi vi sono i più disperati ancora, quelli che provengono dall'interno dell'Africa che passano attraverso l'aridità del deserto e una povertà umiliante. Questa parte dell'immigrazione è la più disperata e la loro disperazione è pronta a tutto. Non hanno niente da perdere, il rischio non li spaventa. Sperano solo di salvarsi. Questa emergenza nell'emergenza non trova risposta adeguata nell'aiuto di singoli Paesi e di organismi sovranazionali».

L'Italia è sotto shock per questa immane tragedia.

«L'Italia da sola non può farcela, anche moltiplicando, ognuno per ciò che gli compete, il proprio impegno, a cominciare da chi ha responsabilità di governo. Bisognerebbe almeno che i Paesi euromediterranei unissero le loro forze per accogliere questa gente, dando prova di lungimiranza, guardando a quella umanità come risorsa e non come minaccia, e di una solidarietà praticata e non predicata. Le bandiere a lutto non bastano. Quel lutto va elaborato e trasformato in un nuovo umanesimo. E questa, a ben vedere, è anche la sfida che dovrebbe riguardare la politica e i politici».

«Quali sono queste parole, professor Matvejevic?»

«Compatire. Condividere. Parole di cui dobbiamo saper cogliere il senso più profondo, quello che porta al cuore della sofferenza indicibile che spinge migliaia e migliaia di persone a mettere in gioco la loro vita su quelle carrette del mare. Condividere la sofferenza ma anche condividere politiche che cerchino di dare una risposta a quella sofferenza e alla disperazione torna a riemergere dalle acque e dalla sponda Sud del Mediterraneo. Un Mediterraneo che è lacerato da tempo e più che un mare che unisce appare un mare ostile, che divide. Un mare in cui fa naufragio la tolleranza, in cui si

Cancelliamo il reato di clandestinità

L'ANALISI

LUIGI MANCONI VALENTINA BRINIS

SEGUE DALLA PRIMA

Ci hanno provato i Radicali, ma - per responsabilità di quasi tutti - quel sacrosanto referendum non ha raggiunto il numero di firme necessarie. Ora è richiesta, come è ovvio, una forte decisione politica: ed essa non può essere rinviata se teniamo conto che quella normativa, così com'è, altro non fa che irrigidire, fino alla chiusura, il sistema di accoglienza per i richiedenti asilo. E fatalmente finisce col considerare idonei all'accesso in Italia solo i migranti lavoratori, con molte eccezioni, e attraverso una procedura che si rivela sempre più dissuasiva e disincentivante. La normativa attuale ha apportato alcune modifiche alla precedente legge, la Turco-Napolitano (1998) concentrandosi sul controllo dell'ingresso e della permanenza regolare dei migranti in Italia. Ciò ha fatto sì che le persone in fuga verso il

nostro Paese, se sprovviste del regolare visto necessario all'imbarco in aereo, dovessero trovare vie alternative e irregolari per poter raggiungere le coste italiane. Tutto ciò si inserisce in una politica europea che molto ha investito nella vigilanza sulle frontiere esterne, alimentando costantemente il fondo dell'Agenzia Frontex (Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea), principale addetta a tale attività.

L'esito di ciò è stato che in numerose circostanze i migranti rintracciati in mare venissero rimpatriati senza che prima fossero identificati, ascoltati e soprattutto, prima che gli fosse data la possibilità di presentare la domanda di asilo. Il ministro dell'Interno dell'ultimo governo Berlusconi, Roberto Maroni, ha sempre negato che si effettuassero simili pratiche e, quando messo alle strette, le attribuiva ai così detti accordi Italia-Libia. Ma ecco che il 23 febbraio del 2012 la Corte europea dei diritti dell'uomo

ha affermato l'avvenuta violazione del divieto di tortura, di quello di espulsioni collettive e del diritto ad un ricorso effettivo. E con ciò ha accolto l'esposto di 24 migranti che nel 2009 erano stati riportati in Libia dopo essere stati intercettati in mare dalle forze di polizia italiane. Si è opportunamente parlato di sentenza storica in quanto ha dimostrato come, almeno in un caso, il respingimento collettivo fosse davvero avvenuto. Resta il fatto che gli essenziali connotati della «Turco-Napolitano» sono stati modificati dalla «Bossi-Fini» a danno dell'ingresso regolare degli stranieri, in particolare in materia di visti, permesso di soggiorno, carta di soggiorno e diritto di asilo. Per poter richiedere e ottenere la documentazione necessaria, i criteri sono diventati più selettivi, tanto da rendere difficoltosa la permanenza legale. Si pensi alla complicata richiesta dell'idoneità alloggiativa, alla frequente negazione del visto per non motivate ragioni di sicurezza e, in generale, al complesso iter burocratico per rinnovare i titoli di soggiorno.

Ecco perché sono così numerose le persone diventate irregolari negli ultimi anni. Il governo Monti ha fatto qualcosa in questo senso, portando a un anno la durata del permesso di soggiorno per attesa occupazione. Un timido passo avanti, ma tantissimo ci sarebbe ancora da fare, perché la «Bossi-Fini» non solo ha enormemente complicato il quadro amministrativo, ma ha anche recepito, attraverso il pacchetto sicurezza del 2009, quel meccanismo di vera e propria criminalizzazione rappresentato dal reato di clandestinità e dall'aggravante per clandestinità (dichiarata successivamente incostituzionale). Il risultato è stato, tra l'altro, un ulteriore incremento della già ampia popolazione carceraria costituita da stranieri (nel maggio del 2013 erano oltre settecento i reclusi responsabili esclusivamente di non aver ottemperato all'ordine di espulsione). Volendo trarre una rapida conclusione, si può dire che la legislazione in materia di immigrazione, dal 2002 a oggi, si è irrigidita e inasprita, producendo come effetto principale

l'estensione delle aree di irregolarità e di marginalità. L'intero impianto normativo in materia di immigrazione deve essere radicalmente modificato, a partire da due atti essenziali: a) abrogazione del reato di clandestinità, che ha assimilato - secondo un'ispirazione che rimanda a una concezione giuridica precedente lo stato di diritto - la categoria dei migranti a quella di una «classe pericolosa», da perseguire non per i reati commessi ma per la sua stessa condizione esistenziale (non per ciò che si fa, ma per ciò che si è); b) introduzione del visto di ingresso per ricerca di occupazione, al fine di favorire l'incontro tra offerta e domanda nel nostro Paese, contribuendo a regolarizzare una quota notevole degli ingressi e dei soggiorni non regolari. In altre parole, se questa strage di cui i morti di oggi sono appena un episodio non ci induce a modificare radicalmente una normativa che, quei morti, contribuisce a perpetuare, il nostro cordoglio rischia di risultare un vuoto rito.